

V'n altro effetto nel mio core aupa gna Qui cedan pur gliantichi alla tua Fama  
 Che d'ogni gloria, et honor nel mōdo re: Che sopra o gn'altra è de gna di grā lode  
 Dico del mio signor grā Cōte Stāpa Onde ogni stīl di vero honor ti chiama  
 Che del Castello rese l'alta insegna. Vero Signor che nō ha 'n ganni o frode  
 O' gloria de le glorie ò alta Stampa Et chi non vede di veder ti brama. 7  
 Qual fia d'honor di te mai così de gna. Tāto del pprio honor s'alle g'grā, et gode  
 Che fede a fede ne giun gestī e'l bello Così si dice per li versi anchora  
 Quādo rēdesti A Carlo, il grā castello Ch' un bel seruir tutta la vita honora.

CASTELLO. DE. MILANO.



FAMA. D'HONOR, VIA. PIV, MOR ENDO. CRESCE.  
 ET. SV. NEL. CIEL. GRADITA, SIMANTIENE.

Dalla  
 « Historia de la guerra del Piemonte »  
 di G. A. Albicante,  
 edita a Milano nel 1538.

Nella pagina accanto:  
 L'assassinio  
 del Duca Galeazzo Sforza  
 davanti alla porta  
 della  
 Basilica di Santo Stefano  
 il 26 dicembre del 1476.

vata una cuspidè. Gli abbozzi di questi progetti ci sono noti da un disegno del Museo del Louvre e da uno di Windsor Castle.

Il Bramante costruisce, o meglio continua la costruzione, del lato destro del portico a colonne della Rocchetta, che era stato ideato da Bernardino da Corte nel 1495. Un tempo si attribuiva al Bramante anche la costruzione della Ponticella di Ludovico il Moro, ma il Beltrami, che rimane il più autorevole studioso del Castello, non condivide questa opinione.

Con il Moro il periodo di splendore del Castello cessa, bruscamente si potrebbe dire, proprio quando le apparenze parevano indicare il momento più alto e di maggior gloria. La situazione generale della politica italiana e europea aveva ormai creato quell'instabilità nell'equilibrio degli stati, che, da un momento all'altro, poteva produrre una grave, incolmabile frana, come infatti avvenne. Considerando le ragioni più immediate della caduta del Moro e, con lui, del Ducato di Milano, esse sono da ravvisare, in gran parte, nella inimicizia del Duca verso il Principe Gian Giacomo Trivulzio, già ai suoi servizi, ma poi passato a quelli del re di Francia. Superiore al Moro per talento militare e forza di carattere, sarà il Trivulzio che, alla testa delle armate di Luigi XII di Francia, conquisterà il Ducato ed entrerà nel Castello. Il Moro finirà i suoi giorni, in Francia, prigioniero nel Castello di Loches. Dopo il Moro, sul Castello scende, pesante e nello stesso tempo querula, la cappa della dominazione francese e di quella spagnola. Gli Spagnoli costruiscono quelle potenti mura di difesa della città, che vengono allacciate al Castello, mura che la polvere da sparo rende quanto mai necessarie e nello stesso tempo sempre più precarie. Queste opere difensive — come tante imprese che riguardano il Castello — sono indicate accanto alle illustrazioni che se ne danno in questa pubblicazione.

I francesi dominarono il ducato per dodici anni. Dopo la famosa battaglia dell'Agnadello, Luigi XII faceva un ingresso trionfale a Milano. Davanti al Castello fu eretto uno di quegli archi provvisori che vedremo diventare di moda e dei quali nelle stampe rimangono numerose e vive testimonianze. L'arco collocato davanti al Castello è descritto dalle cronache del tempo come il più bello fra tutti e quattro quelli eretti nei diversi punti della città in quell'occasione.

Il 29 dicembre 1512, in seguito al mutare degli eventi politici, il Ducato di Milano torna sotto il dominio di uno Sforza, il ventiduenne Massimiliano, con la protezione di Ferdinando il Cattolico e con l'appoggio degli Svizzeri. Il duca abita nel palazzo Ducale, perchè il Castello è tenuto da una forte guarnigione francese. L'assedio al Castello dura quasi undici mesi. Sorge il sospetto che la durata delle operazioni fosse causata da intesa segreta tra i nemici, che avrebbero fornito viveri agli assediati. Fu in questa occasione che si cominciò a pensare a quella struttura di difesa, che fu poi la *tenaglia*. Ma Francesco I di Francia, succeduto a Luigi XII, dopo la battaglia di Melegnano (13-14 settembre 1515) faceva un ingresso trionfale in Milano.

Il 23 giugno 1521, un giorno di festa, verso sera, con il tempo sereno, un fulmine — si dice — cade sulla torre del Filarete, che è squassata dalle fondamenta. Muoiono più di centocinquanta soldati e moltissimi cittadini. Evidentemente vi era un deposito di polvere e il disastro può essere stato provocato dall'incuria di qualche guardia. Ormai i tempi fausti del Castello sono finiti. Se qualcosa che non serve va in rovina, la si lascia così. Si rabberciano gli squarci della parte più bassa dei muri, e basta. La torre non sarà più ricostruita. Lo farà il Beltrami, quasi quattro secoli e mezzo dopo.

Nel 1525, l'esito sfortunato della battaglia di Pavia vinta da Carlo V, permette all'ultimo degli Sforza, Francesco II, di insediarsi nuovamente nel ducato. Il Duca si attrae le simpatie dei Milanesi, ma, caduto in sospetto di tramare contro Carlo V, è scacciato dal Castello e dal Ducato, ed ha inizio il dominio spagnolo.

I nuovi governatori si rendono conto che le difese del Castello non sono più sufficienti rispetto al progresso dell'arte militare e danno il via alla costruzione della famosa *tenaglia*, alla quale già abbiamo avuto occasione di accennare. Riconciliatosi con Carlo V, Francesco II Sforza riottiene il ducato. Nuove feste, come allora si usava; ma i banchettanti sentono in bocca sapore di polvere. Il duca muore di malattia, senza lasciare figli. Carlo V è ormai padrone del Ducato. Il Governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, inizia la costruzione dei famosi bastioni a difesa della città.

Naturalmente ciò costa, e a pagare sono i milanesi. Il dominio spagnolo fu pesante, duro e in sostanza inetto. Gli Spagnoli vivevano in continuo sospetto ed esercitando continuo sopruso. Senza citare i casi crudeli e drammatici, si potrà ricordare che Ferrante Gonzaga era dell'opinione che fosse più opportuno costruire le mura della città perchè i soldi potevano essere richiesti ai cittadini, piuttosto che — come alcuni proponevano — costruire un nuovo castello, alle spese del quale avrebbe dovuto provvedere interamente lo Stato. Si preferiva a un abuso tollerabile un sopruso intollerabile. La storia del Castello, con gli Spagnoli, diviene soprattutto una storia di burocrati, molto più attivi nello stilare ordini, pratiche, decreti che ad agire positivamente; ed è nel suo complesso una storia noiosa.

Durante le guerre di successione, il Castello è teatro di famosi assedi. Il primo durò sei mesi, dal settembre del 1706 al 20 marzo 1707, condotto dal principe Eugenio di Savoia al comando delle truppe austro-sarde.

Il 27 settembre Eugenio intima la resa del Castello al Marchese di Florida, che comanda la guarnigione di 250 uomini. La città è già in mano del Savoia e il Florida minaccia il bombardamento se il Vicario di Provvisione non provvede a consegnare al Castello i viveri necessari, che il principe Eugenio vuole siano concessi per evitare danni alla città e alla popolazione. È anche fatta una tregua fino al febbraio 1707. Alla fine di gennaio, però, il marchese di Florida chiede ancora vettovaglie e inizia il lancio di razzi

incendiari sulla città e di palle di legno con dentro la minaccia di una ancor più dura rappresaglia. Il 13 febbraio comincia il bombardamento. Il generale Königseck nella notte tra il 13 e il 14 febbraio dà il via alle operazioni contro il Castello, che cade solo il 20 di marzo.

Nel 1733, Carlo Emanuele III di Sardegna, al comando delle truppe franco-sarde conduce un pesante assedio, durato però solo poco più di due settimane. È durante questo assedio che si spezza la campana sulla torre di Bona. Al momento in cui il presidio abbandonava il Castello, vi si trovavano 52 pezzi di artiglieria, 40 mortai e una grandissima quantità di munizioni. In forza del trattato di pace fra Luigi XV e Carlo VI, la Lombardia viene assegnata all'Austria.

Il 15 maggio 1796 Napoleone Bonaparte entra in Milano. Il generale austriaco Lamy, comandante del Castello, rifiuta la resa e il Bonaparte ordina al generale Despinos di abbattere la « miserabile fortezza », « l'odioso forte ». Il Castello capitolò il mattino del 29 giugno. Nella zona del Castello, si celebrano feste grandiose raffigurate su stampe dell'epoca. Bonaparte vuole che il Castello sia messo subito in grado di sostenere un assedio per il caso di un ritorno degli Austriaci. Un gruppo di cittadini presenta invece una petizione perchè il Castello, ultimo superstite di una « inveterata tiranide », venga distrutto. Chiedono per questo che si faccia una sottoscrizione popolare. Ma la cittadinanza non aderisce, nel timore che, come in passato, debba essere lei a sostenere nuove spese se a qualcuno il Castello venisse in mente di ricostruirlo. Gli austro-russi nel 1799, giunti a Milano dopo avere sconfitto i Francesi a Cassano d'Adda, mettono l'assedio al Castello, che cade in 24 ore. Nuovi festeggiamenti pubblici e riparazioni all'edificio per potenziarne le capacità di difesa. È proprio la cittadinanza che deve sopportare queste spese. Napoleone torna a Milano il 1 giugno 1800. Poco dopo si combatterà la famosa battaglia di Marengo. Il 17 giugno lo sparuto drappello austriaco, già asserragliatosi in Castello, lascia Milano. Napoleone ordina di demolire il Castello e subito si fanno scoppiare le prime mine. L'architetto Luigi Canonica presenta un progetto di riordino della zona. Ma il Castello si salva grazie al progetto Antolini, mai realizzato, ma che vale a far sospendere la demolizione: dopo la pace di Lunéville del 24 febbraio 1801, la distruzione del Castello era stata decretata all'unanimità. Il progetto dell'Antolini prevedeva la conservazione del Castello al quale bisognava però mutare l'aspetto con forme e decorazioni classiche. Esso doveva divenire il centro di un'enorme piazza circolare di circa 800 metri di diametro, cinta da colonnato. Ai margini della piazza era prevista la costruzione di edifici per un Teatro, Musei, Terme, Uffici pubblici quali la Borsa, la Dogana e un Porto fluviale. Napoleone, al quale il progetto venne presentato, smorzò subito gli entusiasmi giudicandolo eccessivo, e dispose per il semplice sgombero delle macerie, che erano rimaste dopo l'inizio di

demolizione cui si è sopra accennato. Decise la creazione di una decorosa piazza, e nulla più.

Durante le « cinque giornate » del '48, Radetzky fa del Castello il proprio quartier generale. La sera del 22 giugno gli austriaci della zona del Castello sparano sulla città per riparare la ritirata delle loro truppe. È in seguito a questo episodio che la cittadinanza chiede la demolizione delle due torri rotonde verso la città, demolizione che viene però sospesa all'altezza dei muri laterali. Il 1849 vede il ritorno degli Austriaci. Nel 1859, dopo la battaglia di Magenta e la costituzione del Regno d'Italia, il Castello è adibito a caserma. Nel 1884 il piano regolatore Beruto fu approvato dal Consiglio Comunale con la clausola che, oltre alla Rocchetta, si salvasse la Corte Ducale. Tutt'attorno dovevano sorgere case a cinque piani oltre a portici, logge, torri « *che non avevano* — come scrive il Beltrami con chiara visione urbanistica — *alcun rapporto colle parti esistenti* ». Nel 1886 il nuovo piano regolatore, presentato dallo stesso Beruto, veniva approvato: il Castello si salvava. Sul lato nord-ovest doveva sorgere un giardino, che poi fu esteso alla vecchia piazza d'Armi, divenendo, su progetto dell'architetto Alemagna, l'attuale Parco.

Il 25 ottobre 1893 l'Esercito lasciava il Castello, che veniva consegnato in custodia ai Civici Pompieri.

Il Beltrami iniziava i lavori di restauro ed il Castello iniziava la sua vita di sede per Biblioteche e Musei.

Nel 1943 bombe dirompenti distruggevano il fabbricato interno sud-est della Corte d'Armi e spezzoni incendiari producevano la distruzione del tetto e del primo piano della Rocchetta.

Il Comune di Milano, dopo un'apertura provvisoria al pubblico dei Musei della Corte Ducale, iniziava un grandioso restauro, rivedendo anche i criteri d'esposizione delle opere d'arte. Una apposita commissione di esperti sceglieva le opere da esporre al pubblico, seguendo il criterio di presentare solo quelle di un valore artistico autenticamente alto non influenzabile dal variare del gusto sotto certi suggerimenti pseudoculturali. Un Museo che ha ottenuto, salvo i logici ma scarsi dissensi, l'elogio di appassionati e cultori d'arte.

Gian Guido Belloni